

Sulle orme dei cani sciolti

di Danilo Bonora

Filippo La Porta
DISORGANICI
MAESTRI INVOLONTARI
DEL NOVECENTO

pp. 112, € 12,

Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2019

Il libro di Filippo La Porta – critico, saggista e scrittore – allinea una serie di medaglioni di scrittori, artisti, politici, filosofi “irregolari” (titolo anche di un volume per Boringhieri del 2007), vale a dire caratterizzati da un nucleo di pensiero intrattabile, inconciliato e imperdonabile (la “passione della perfezione” di Cristina Campo). Si potrebbero definire “eretici” o “inattuali” se non fosse che tali categorie, logore e imprecise, mal si adattano a un paese dove molti pensano di cantare fuori del coro e i sedicenti “cani sciolti” sono legione. Tra questi “maestri involontari” ci sono alcuni nomi molto cari all'autore, sorta di altare larico della sua formazione, da Del Noce a Maritain (il più citato assieme a Pasolini), da Bobbio ad Arendt, da Calogero a Chiaromonte, da Berlin a Pampaloni, modello confesso del saggismo di La Porta per la sua capacità di risalire dall'opera allo scrittore e dallo stile alla fisionomia psico-morale, visto che alla fine “il critico non è che un ritrattista”.

Maestro è chi sa “risvegliare in noi qualche passione” e soprattutto “ci indica un limite”, vero *leitmotiv* dell'antologia. Tale è stato esemplarmente il sociologo e storico statunitense Christopher Lasch, autore di un fortunato saggio sulla *Cultura del narcisismo*, *Zeitgeist* riconosciuto già negli anni settanta del secolo scorso e contrassegnato dalla prevalenza di tipi umani – *de nobis fabula* – infagottati in un “io minimo”, atteggiati nel sarcasmo e disimpegno emotivo, incapaci di accettare i confini dell'esistenza. Lasch ha di conseguenza tessuto l'elogio della declinante piccola borghesia americana tradizionalista, sospettosa dell'onnipotenza della tecnologia, diffidente verso lo star system, antipatizzante dell'io, il pronome “impennacchiatissimo”, come diceva Gadda.

Questo massificato narciso, superficiale e fatuo – ha osservato La Porta – è stato raffigurato da noi in molti romanzi e film di successo, come quelli di Andrea De Carlo e Gabriele Muccino, il regista di *Ricordati di me*, una significativa commedia dove si mostra che puntare alla carriera di velina (l'egocentrica Valentina) non fa male né alla salute né al preconcio e che il lodevole mestiere di insegnare Dante in un liceo (la madre Giulia) è deprimente. Il regista, pur dichiarando di considerare Valentina “un personaggio arrogante e mediocre”, l'ha ritratta come una teenager vivace e attraente. Dunque Muccino ha fallito (*l'intentio operis* non coincide con *l'intentio auctoris*) o non l'ha contata giusta o si è inchinato anche lui al balzachiano trionfo del realismo del vecchio Engels: le

Valentine sono dappertutto.

Secondo l'economista von Hayek dietro questi caratteri si coglie anche il movimento tettonico di un keynesismo *at large*, che ha tolto di mezzo un grossa pietra d'inciampo ai ceti politici affamati di consenso, per cui spesa pubblica generosa e deficit di bilancio sono diventati quasi delle virtù, responsabili di una società inedita – lamentava Augusto Del Noce – lanciata velocemente verso il consumo compulsivo e il nichilismo. A parere di un conservatore come Kenneth Minogue il progetto di espansione dello stato *entrepreneur* ha modellato via via una crescente folla di *servile minds* remissive e bisognevoli, che non avrebbe fatto male a familiarizzarsi con la magnifica galleria di individui indipendenti e risoluti collazionata nei *Disorganici*: basti pensare – particolarmente amati da La Porta – al rigore di Rosselli (che deplorava negli italiani appunto servilismo, machiavellismo, pigrizia etica), alla limpidezza di Capitini, al cristianesimo tragico di Silone, alla moralità di Chiaromonte, alla *par-*



resia di Orwell.

Questa endemica sindrome istrionica ci ha tenuti dunque puerilmente al riparo dall'idea tragica della storia, la quale lasciava spazio, se non altro, alla fiducia nell'accettabilità dell'esistenza (“l'essere è meglio del nulla”). Quella di numerosi moderni è stata senza dubbio un'*epoché* svilita, che può aver raccolto qualche frustolo di un antistoricismo di ben altra caratura, per esempio del Montale di *Satura*, bersaglio di un (fin troppo) acuto articolo di Pasolini (un Montaigne che flirtava con Dioniso, lo effigia brillantemente La Porta), che si chiedeva se Montale fosse o no narcisista; dichiarato il bluff del romanzo metafisico delle *Occasioni* e della *Bufera*, Eusebio amava presentarsi come un borghese grigio, irreprensibile e incredulo. Poteva sembrare una dissacrazione, ma – precisava Pasolini – tutt'altro che riduttiva, degradante e provocatoria: semmai un “mezzo parlare” alimentato dalla tradizione stoica, unica forma di *moral decency* attuabile nel mondo caotico evocato nella lirica *Piove*, affollato di motorette, cartelle esattoriali e teologi in tuta.

Il distacco tuttavia – ammonisce La Porta – poco serve in ciò che conta, le relazioni autentiche: rischiose, conflittuali, enigmatiche, ci mettono in crisi e sono in balia dell'inquietante estraneità del conosciuto, dello smarrimento per l'inesplorato, di ciò che non si lascia controllare. L'egotismo scettico e l'escatologismo utopico sulle barricate, suo reciproco, appaiono i condivisibili obiettivi polemici di un racconto critico nel quale i protagonisti spiccano per altruismo, benefica operosità e attenzione al “rapporto diretto, personale, *vis-à-vis*” con l'altro.

bonoradani@gmail.com

D. Bonora è dottore di ricerca in italianistica presso le Università di Padova e Venezia